

Teatrificio Esse
R'umorismi
Rassegna stampa

ERBA magazine - Maggio 2011
Punto Giovani Europa – Prato
“QUANDO IL TITOLO DICE TUTTO”
Di Franz Geisberger

All'inizio c'è buio e non si vede assolutamente niente. All'improvviso spunta un raggio di luce che illumina un uomo nel mezzo alla scena. La situazione si ripete e ogni volta che la luce si spegne e si riaccende aumentano gli attori sul palco fino ad arrivare a tre presenze. Le figure sono ferme, immobili, mute, accompagnate solo da un sottofondo musicale. Questo elemento mi ricorda un concerto di Michael Jackson in cui il cantante entrava in scena all'inizio soltanto ballando con lo stesso effetto scenico. Dopo qualche attimo uno dei tre uomini, in mutande, è in piedi e si lascia lavare da un altro attore con un secchio d'acqua e una spugna. L'atto della pulizia del corpo viene fatta in maniera molto dura e brutale da una persona vestita completamente di nero. Si vede ancora chiaramente come venga rafforzato l'effetto della presentazione iniziale con un altro gioco di luci e suoni. Nella scena seguente si vede, o meglio "si sente", come l'uomo inizi a vestirsi. Il suono è preciso, nitido, dettagliato. Sembra quasi che infiniti e piccolissimi microfoni siano fissati sugli abiti. Alla fine di questa procedura, l'uomo fa per andarsene, ma si sentono sbattere numerose porte e si capisce che nessuno adesso potrà uscire. All'improvviso si sentono arrivare (perfettamente riconoscibili) dei pugni che vengono dall'aria. Contemporaneamente arrivano due uomini che ricevono, come lui, i pugni e cadono per terra mentre tutto viene sottolineato da una musica forte e ironica. L'effetto movimento-suono-luce è veramente perfetto. In questa parte dello spettacolo si percepisce tutta l'intensità della performance. Nella seconda parte si seguono due artigiani che rispecchiano la propria immagine. Lavorano con calma e tranquillità. Tutto è scandito e accompagnato dal classico rumore di cantiere che rende la scena molto realistica. Sul finale entrano due musicisti che suonano i loro strumenti invisibili. Si capisce subito che si tratta di un pianoforte e un violino. Lo spettacolo termina nell'esatto modo in cui inizia. Nel mezzo alla scena c'è lo stesso attore dell'inizio che lascia cadere una piuma. Il titolo R'Umorismi, già molto curioso di per se, rispecchia perfettamente il filo conduttore di tutto lo spettacolo. Si tratta di un grande gioco di suoni, movimenti, luci e tempi in cui gli attori si muovono alla perfezione. Un gioco che affascina lo spettatore in maniera sorprendente.

ERBA magazine - Maggio 2011
Punto Giovani Europa – Prato
“CHE RUMORE FA IL SILENZIO?”
Di Alice Giuliani

Che rumore fa il silenzio? Su questo paradosso sembra giocare la performance evocativa e umoristica del Teatrificio Esse. In apparenza i protagonisti sono i corpi, la mimica realista o espressionista delle trovate sceniche che oscillano liberamente tra tensione drammatica, ironia e comicità. I veri attori invece sono i rumori: quelli che accompagnano la rappresentazione, oppure la sovrastano, la raccontano o la deformano, ne fanno iperbole, paradosso, provocazione. Il sonoro è stato il mezzo che ha consolidato l'idea di cinema come delegato del reale, di quel "solito" in cui già da sempre siamo immersi e che perciò sarebbe chiaro, comprensibile, solo da evidenziare. È difficile accorgersi che questa distanza diventa incolmabile quanto più sembra scontato averla superata, che la realtà non è tanto più una consapevolezza per noi di quanto lo è l'acqua per i pesci. Sul palco va in scena anche questa estraneità: la didascalia sonora è una guida che gioca a spiazzarci, una comunicazione che ci sfugge di mano e infine ci abbandona. Dal "solito" alla solitudine è tutto uno sbattere di porte, possibilità che si chiudono e aprono uno spiraglio su un'uscita obbligata nel buio che ci prende a calci e pugni. Mentre gli applausi diventano pioggia, mentre il tempo di un uomo trascorre tra la festa, le bombe e i tumulti dei sensi, in una successione di passi impercettibili, diventa chiaro che i rumori come i passi si fondono, si compenetrano in un continuum uniforme, sanno diventare indistinti. O forse, sono da sempre un tutt'uno, e siamo noi che a fatica li dividiamo e ne facciamo un linguaggio: per non diventare sordi, per non annegare, per non farci ingoiare. Ma da cosa dovremmo essere sommersi, ingoiati? Da dove proviene questo rumore assordante eppure inavvertito? Questa è la suggestione che ci conduce dalla leggerezza all'angoscia in ogni "quadro" dello spettacolo, che si apre sul nulla e alla fine è assorbito dal crescendo dello 'sfregolio' che proviene dalle casse. Questa amplificazione muta, questa sonorità senza suono, sembra rivelare la stessa presenza del vuoto: il rumore dell'attesa tra un passo e l'altro, la voce che denuncia un corpo frantumato, inerte e incerto, lo mette a nudo, lo incita a liberarsi dalla ruggine di vecchi rituali ripetitivi e a riappropriarsi di gesti autentici. Sembra davvero che alla fine il vero protagonista sia quell'unico rumore, continuo, indistinguibile che ci avvolge e che di solito si chiama silenzio. Il suono del tempo che scorre, di una battuta o di una pausa inaspettata, di una parola mai detta che all'improvviso ci cade di bocca. Leggero e pesante come una piuma.

L'AltraPagina.it – 27 febbraio 2010

Cinema e Spettacolo

"IL PESO DEI RUMORI"

di Danila Bellino

Concerto per tre corpi e rumori off. Pièce per rumori che agiscono in scena tramite corpi. Slapstick comedy da film muto, ricordo dei primi immortali film di Charlie Chaplin quando faceva 'il vagabondo', e d'altronde del mitico inglese nello spettacolo si fa una diretta citazione, inserendo il lavoro alla catena di montaggio di *Tempi moderni*. Non è facile definire la natura di *R'umorismi*, in

scena al teatro Arvalia di Roma, con la regia degli stessi interpreti: Aldo Gentileschi, Pasquale Scalzi, Armando Sanna. Anche perché la scrittura scenica, stavolta il termine è da usare nel senso letterale, infatti il copione è fatto tutto di gesti, azioni, rumori, e non di parole, passa attraverso momenti diversi, comici, drammatici, a volte semplicemente astratti. E questo determina una grande variazione di ritmi; l'impressione che se ne trae perciò, è quella di aver assistito a un concerto, con diverse parti di orchestrazione, ben definite nella loro successione e nella loro lunghezza, tessute insieme con grande attenzione per andare in una direzione e non in un'altra, così come, per esempio, si costruisce una sinfonia. Se perciò a volte è il rumore a farla da padrone, a determinare i gesti degli attori, in un rapporto diretto onomatopoeico, altre volte si sovrappone alla musica, creando una dimensione verticale, armonica per l'appunto, a cui i corpi sono legati ancora solo in parte. Ma in certi casi è solo la musica o il rumore ad animare la scena, inteso come musica, quindi molto 'contemporaneo', e il corpo invece si muove completamente libero ma in risonanza con le suggestioni emotive sonore, come durante la lunga e lenta passeggiata fatta da Armando Sanna, con un sottile taglio di luce a indicargli il cammino e un grande orologio, vagamente surrealista, nella mano. Una gag citazione, che è anche un'apoteosi musicale, è fatta poi dal duo di musicisti-orchestrali Gentileschi-Scalzi, che ricordano un po' la famosa scena di *Luci della ribalta*, in cui un Buster Keaton, rincitrullito pianista, accompagna un Charlie Chaplin, nervoso violinista. Le trovate di Gentileschi e Scalzi vanno ancora di più verso il dadaismo, l'astratto che incrocia il concreto, e per esempio si prende una motosega per aprire il coperchio del pianoforte, e poi si solleva con il dito la tastiera da un lato, soffiando via la polvere, come da un normale tappeto. Il principio che anima *R'umorismi*, qui più evidente che in altri momenti, è infatti quello dei cartoni animati alla Tex Avery, quello di *Bugs Bunny* per intenderci; come nei cartoni, anche qui la realtà diventa fantastica a partire da un dato quotidiano preciso, un rumore, un gesto, un necessità che, portata alle estreme conseguenze, si ribalta poi nel campo dell'imprevedibile e del fantasioso. E' interessante anzi vedere come i corpi degli attori affrontano questa partitura scenica con grande precisione, si muovono spesso usando dei punti di sincronizzazione, corrispondenze tra rumori e spazi/movimenti fisici, ma senza dare l'impressione della meccanicità, al contrario invece, mantenendo una abbagliante leggerezza. Come dire che la gabbia sonora che si sono costruiti, è in effetti un tracciato su cui si muovono coscienti dei significati e dell'importanza non tanto dell'interpretazione, quanto dell'azione attoriale. La sinfonia di *R'umorismi* infine arriva a uno struggente e poetico finale, che funziona da catarsi per il pubblico.

goticNetwork.org – 3 marzo 2010

**"R'umorismi al Teatro Arvalia. Il Teatrificio Esse e la piuma in bocca"
di Livia Bidoli**

Un uomo sulla soglia del palcoscenico: quasi nudo, che attende. Lentamente scivola giù una valigia con un completo per Armando Sanna del Teatrificio Esse,

solo per due serate immaginifiche – quelle del 26 e 27 febbraio 2010 – al Teatro Arvalia con *R'umorismi*, *Premio Teatro Arvalia* e *Marte Live 2009*. Sulla scena con lui Aldo Gentileschi e Pasquale Scalzi. Regia di Armando Sanna insieme a Pasquale Scalzi e Aldo Gentileschi, che si è occupato anche delle pregevoli musiche. Rumori che inondano la scena e – letteralmente – schiaffeggiano il protagonista Sanna, cui presto si aggiungono Scalzi e Gentileschi. Tutto ciò che si svolge sulla scena viene veicolato attraverso i suoni, rumori che acquistano senso e ironia nella somma e nella ripetizione, in un'accumulazione proterva che genera il riso tipico degli spettacoli del paradosso. Frantumazione di vetri, carta che si stropiccia in un crescendo fino all'uomo del tempo: di nuovo Sanna con un grande orologio in una spirale di luce mentre suoni orgasmici di ragazzi al mare esplodono nell'aria ridenti. Scalzi e Gentileschi mutano in violinista e pianista: siamo su un palco dove guerreggiano per le prime parti di un'orchestra a due, ed il piano originale di Gentileschi dopo una fantasiosa canzona acustica occitana e gitana che aveva diviso in due lo spettacolo. Siamo però al termine: un mesto attore (Sanna) giunge sul palco, muto e immobile a raggelare col silenzio dell'incomunicabilità lo spettatore. Dopo qualche minuto di inquietudine apre la mano a ventaglio e tira fuori una piuma dalla bocca, donandola all'aria ora tersa di senso: l'energia fluisce e svola via, in piccole volute, candidamente atterrando su un suolo di nuovo vuoto e silente. Un plauso generoso alle musiche originali di Aldo Gentileschi e ad uno spettacolo che, per la propria originaria inventività, dimostra di essersi incamminato sulle vie pendenti di prospettive sanamente inquiete, sullo strale ingeneroso dei tempi, scanditi da voragini fin troppo evidenti nel dilagare apodittico delle menti.